

EFFETTI DEL NEO-COLONIALISMO SULLA PACE NELLE PERIFERIE DEL MONDO

Prof. Marco Massoni - LUISS

Introduzione

Colonialismo, Decolonizzazione, Neo-colonialismo e Post-colonialismo

Il colonialismo ha rappresentato un fenomeno storico di espansione e dominio politico, economico e culturale da parte delle potenze europee su territori extraeuropei. Con il processo di decolonizzazione, avviatosi soprattutto nel secondo dopoguerra, molte colonie hanno raggiunto l'indipendenza politica, sebbene in diversi casi tale indipendenza sia rimasta incompleta, lasciando spazio a dinamiche di neo-colonialismo, ovvero forme di controllo economico e politico esercitate dalle ex potenze coloniali o da nuovi attori globali. Il post-colonialismo, infine, analizza criticamente le conseguenze di questi processi, mettendo in discussione le strutture di potere e i paradigmi narrativi ancora influenzati dall'epoca coloniale.

Centro e Periferia: la Relativizzazione del punto di vista

Nelle scienze sociali il concetto di centro e periferia aiuta a comprendere le disuguaglianze nei rapporti di potere a livello globale. In realtà tale distinzione non deve essere intesa in termini assoluti, ma relativizzata in base ai contesti storici, economici e culturali. Le scienze sociali, infatti, non offrono verità incontrovertibili, bensì descrizioni parziali e in continua evoluzione.

La Geopolitica: Scienza o Disciplina?

La geopolitica si colloca in una posizione ambigua tra scienza e disciplina interpretativa: da un lato si avvale di metodi di analisi strutturati dall'altro si basa su valutazioni soggettive e proiezioni strategiche spesso influenzate da fattori politici e ideologici.

Prima Guerra Fredda: Dinamiche Geopolitiche e Decolonizzazione Incompiuta

Durante la (I) Guerra Fredda il mondo si è diviso in due blocchi contrapposti, con posizionamenti geopolitici che per decenni hanno orientato le scelte politiche ed economiche dei singoli Stati a favore degli USA o dell'URSS. La decolonizzazione, benché formalmente avvenuta, è rimasta spesso incompiuta a causa della persistenza di influenze esterne e della fragilità delle istituzioni post-coloniali. In questo contesto il cosiddetto Terzo Mondo e il Movimento dei Paesi Non Allineati hanno cercato di mantenere una posizione autonoma, mentre il monopartitismo si è diffuso in molte nazioni come strumento di stabilizzazione politica.

Ortodossia e Dogmatismo nella Bipolarità e Oltre

Durante il periodo bipolare l'adesione a uno dei due blocchi (filoatlantismo o filosovietismo) ha spesso assunto caratteri dogmatici, limitando le possibilità di sviluppo autonomo dei singoli Stati.

Con la fine della (I) Guerra Fredda il mondo ha visto una proliferazione di nuovi centri di potere basati su interessi e fattori comuni, ridisegnando l'ordine geopolitico globale.

Post-Guerra Fredda e il Multipolarismo Emergente

Il crollo dell'URSS ha favorito una transizione verso il multipartitismo in particolare in Africa e un progressivo svincolarsi dal paradigma imposto durante la (I) Guerra Fredda. Questo ha aperto le porte al multilateralismo con la crescita di organizzazioni regionali e globali capaci di influenzare le dinamiche internazionali.

L'Ascesa del Soft-Power

Il soft-power fino ad oggi è stato uno degli strumenti più efficaci nella competizione internazionale. La sua influenza si manifesta attraverso il crescente numero di attori che operano in ambito diplomatico, economico e culturale, tra cui ONG, organizzazioni intergovernative regionali e continentali (Unione Africana, Unione Europea, Comunità Economiche Regionali africane), gruppi di Paesi con interessi comuni (G7, G20, BRICS, Organizzazione Internazionale della Francofonia, Comunità dei Paesi di Lingua Portoghese) e Stati nazionali. Questi attori esercitano la propria egemonia in modo meno visibile rispetto alle tradizionali dinamiche dell'hard-power, talvolta in maniera ambigua e indiretta.

Seconda Guerra Fredda e la Frammentazione dei Conflitti

L'attuale scenario geopolitico è caratterizzato da una nuova Guerra Fredda, definita da Papa Francesco come una "terza guerra mondiale a pezzi". Le sfere d'influenza si ridefiniscono attraverso guerre per procura (proxy wars), conflitti latenti pronti a esplodere e minacce sottovalutate. Le guerre asimmetriche, il ruolo crescente degli attori non statali (NSAs) e i processi di irredentismo con pretese locali o transnazionali rappresentano sfide cruciali per la sicurezza globale.

Scenario Contemporaneo: Tra Interesse Nazionale, Globalizzazione e Minilateralismo

Oggi le relazioni internazionali si sviluppano in un equilibrio complesso tra interesse nazionale e dinamiche globali. Mentre il multilateralismo rimane un principio guida, il minilateralismo emerge come approccio pragmatico, basato su alleanze ristrette e flessibili tra pochi attori chiave, sovente a geometria variabile. In questo contesto il futuro dell'ordine mondiale dipenderà dalla capacità dei singoli Stati e delle organizzazioni internazionali di adattarsi a un ambiente geopolitico sempre più fluido e interconnesso, che con l'Amministrazione Trump rischia di tornare alla divisione del mondo secondo il principio delle sfere d'influenza.

Filosofia Interculturale

La nozione di Cultura

Razza e origine etnica: sono due categorie concettuali non oggettive, ma funzionali al contrasto dell'intolleranza e discriminazione fondate sulle diversità.

Si badi che, debitamente inserite in un impianto normativo e operativo, razza ed etnia sono prive di riferimenti a realtà biologica o genetica e frutto di costruzioni storiche e socio-culturali, volte a rappresentare o ad esprimere la percezione dell'Alterità e a definire i contorni sfumati della diversità culturale.

La fine delle verità assolute: universo o pluriverso?

Acculturazione e Inculturazione

- **Acculturazione** (dal latino *ad culturam*): processo simmetrico di conoscenza reciproca tra due o più culture in condizione di prossimità.
- **Inculturazione**: processo asimmetrico di imposizione di una cultura su un'altra, spesso legato a fenomeni come schiavismo e colonizzazione.

Cultura secondo l'UNESCO

L'UNESCO definisce la cultura come "l'insieme di distinte caratteristiche spirituali, materiali, intellettuali ed emozionali, che, assieme all'arte e alla letteratura, abbracciano stili di vita, modalità di convivenza, sistemi valoriali, tradizioni e credenze di una società o di un gruppo sociale."

Modelli di coesistenza culturale

- **Multiculturalismo**: riconoscimento della coesistenza di diverse culture.
- **Interculturalità**: sviluppo di un progetto politico che favorisca il dialogo tra le culture, che risponde alla domanda: che tipo di società vogliamo?
- **Melting pot**: concetto secondo cui individui provenienti da culture diverse possono convivere in una democrazia, senza comprometterne la stabilità.

Relativismo e Universalismo

- **Relativismo**: incommensurabilità assoluta o relativa tra identità differenti. Come può avvenire la comunicazione senza un benché minimo consenso sulle regole linguistiche?
- **Universalismo**: pretesa di validità universale, dunque assoluta da condizionamenti storici e caratterizzanti, per determinati principi e valori. È una legittima aspirazione o un'ingiustificata arroganza?

Proliferazione dei Mono-culturalismi

Esistono realtà multiculturali in cui le diverse culture coesistono, senza tuttavia intersecarsi né comunicare tra loro.

L'interculturalità come orizzonte aperto

L'interculturalità, diversamente dalla proliferazione dei Mono-culturalismi, non può limitarsi a una prospettiva multiculturale che registri la mera coesistenza di culture, senza prevederne l'integrazione. Allo stesso tempo non può ridursi a una visione totalitaria, che imponga un unico paradigma gerarchizzante. È necessario creare le condizioni per un orizzonte aperto, in cui le diverse tradizioni e prospettive culturali possano essere accolte senza discriminazioni, favorendo un autentico dialogo tra le differenze.

L'Universalismo Egalitario di Ram Adhar Mall (India)

Filosofia interculturale: una tautologia?

Secondo Ram Adhar Mall la definizione di "filosofia interculturale" è tautologica, poiché la filosofia, intesa come dialogo tra interroganti, è intrinsecamente interculturale. L'interculturalità implica lo sviluppo di un atteggiamento e di una mentalità filosofico-culturale che accompagnano tutte le culture e filosofie come un'ombra, impedendo loro di porsi come assolute. Un'ermeneutica dell'interculturalità – tentativo d'interpretare la realtà – crea uno spazio di sovrapposizione, permettendo di individuare analogie invarianti tra diversi contesti culturali e filosofici. Si colloca così tra la totale incommensurabilità e la perfetta identità o trasponibilità.

Il dialogo come compromesso

L'obiettivo del dialogo non è il raggiungimento del consenso, bensì la ricerca di un compromesso che metta in evidenza le divergenze invece delle convergenze.

Procedimento analogico e critica del topo-centrismo

Mall propone un "universalismo egualitario", in cui tutte le filosofie e culture vengono poste sullo stesso piano. Nonostante le differenze individuali determinate dalla cultura, esistono sempre sovrapposizioni culturali. Egli introduce il concetto di atopicità-topica o topicità-atopica, per sottolineare che la filosofia non può essere ancorata a un centro geografico o culturale. Ogni forma di topo-centrismo, come ad esempio l'eurocentrismo, contraddice lo spirito della filosofia interculturale, che si fonda sul dialogo e limita ogni pretesa di universalità assoluta. Di pari importanza sono *il voler comprendere gli altri* e *il voler essere compresi*.

Ermeneutica dell'identità e della differenza radicale

Mall distingue tra:

- **Ermeneutica dell'identità:** presuppone una totale commensurabilità delle differenze e mira a rendere l'oggetto della comprensione un'eco del soggetto che interpreta.
- **Ermeneutica della differenza radicale:** porta all'assurdo, ipotizzando una diversità talmente estrema da risultare incomunicabile.

Mall propone un'**ermeneutica analogica**, che consenta il superamento del consenso senza imporre supremazie filosofiche.

Ermeneutica del Sé e dell'Altro

Con l'avvento dell'epoca globale e post-coloniale nasce un'**ermeneutica del Sé** nelle culture e religioni non europee, accompagnata da un'**ermeneutica dell'Altro**, che guarda ora all'Europa stessa. Per la prima volta nella storia anche l'Europa diventa oggetto di interpretazione da parte di soggetti che essa non può più controllare, sicché l'Occidente non è più in grado di dominare il resto del mondo da un'unica prospettiva.

Ripensare le tradizioni in chiave interculturale - Theophilus Okere (Nigeria)

Secondo Theophilus Okere invece è necessario ripensare globalmente le diverse tradizioni da un punto di vista interculturale. Se da un lato la filosofia, intesa come chiarificazione di idee, parole e concetti (*implicita explicare*), rappresenta l'interpretazione che ogni cultura dà di se stessa dall'altro lato la filosofia interculturale non va concepita come la filosofia di diverse culture, ma piuttosto come una filosofia che si sviluppa all'interno di differenti culture.

La cultura costituisce il fondamento della filosofia: se la prima rappresenta il retroterra e la storia, la seconda ne è al tempo stesso lo sfondo e la proiezione, in altre parole ne è il progetto.

Si rende necessaria una critica all'occidentalizzazione del mondo, intesa come il tentativo di fare dell'Occidente la misura di tutte le cose. Altri, invece, parlano di un "Passaggio a Occidente" come un processo vincolante, inevitabile e decisivo per tutte le culture del mondo.

Raimon Panikkar (Catalogna - India) e l'Ermeneutica Diatopica

L'ermeneutica diatopica: un processo interpretativo reciproco

Secondo Raimon Panikkar l'interculturalità non va confusa con la transdisciplinarietà, con l'interdisciplinarietà o con il multiculturalismo.

Siamo abituati a entrare in dialogo intra-culturale con coloro che condividono la nostra cultura e lingua. Il vero dialogo inter-culturale, invece, avviene con lo straniero, che la modernità ha reso prossimo, spesso nella condizione di immigrato o profugo.

Riconoscere l'altro come fonte di conoscenza

È essenziale non ridurre l'altro a mero oggetto di studio, ma riconoscerlo come una fonte di conoscenza autonoma.

- **Interdisciplinarietà:** lavora sulla relazione e sul reciproco arricchimento tra discipline, che traggono il loro significato all'interno delle rispettive culture, di cui sono espressioni specialistiche.
- **Transdisciplinarietà:** non si limita a mettere in relazione le discipline, ma si apre a qualcosa di ineffabile e indefinibile che le attraversa e le trascende.

Limiti del metodo comparativo e critica al multiculturalismo

- **Comparatistica:** non è possibile adottare un metodo puramente comparativo, poiché il confronto avviene sempre da un punto di vista particolare, vincolato alle proprie categorie interpretative.
- **Multiculturalismo:** nasconde una sindrome colonialista, nella convinzione che esista una supercultura, di fatto superiore, capace di offrire una benevola e accondiscendente ospitalità a tutte le altre.

Filosofia interculturale: una nuova prospettiva

La filosofia interculturale per Panikkar non propone una risposta multiculturale ai problemi universali, ma mette in discussione l'universalità stessa dei problemi e il concetto di universalismo. Si tratta di un'**attitudine filosofica**, che richiede uno stile di vita basato su una tessitura intellettuale e morale. Essa riconosce *de iure* e non solo *de facto* l'esistenza di altre filosofie, che legittimano sé stesse all'interno delle matrici culturali di appartenenza.

Clifford Geertz (USA) e l'Interpretazionismo Antropologico

Per l'antropologo Clifford Geertz ogni popolazione possiede un proprio senso della storia, radicato nelle proprie tradizioni e nella propria visione del mondo. Le scienze sociali—sociologia, etnologia e antropologia—non possono formulare, né diacronicamente né sincronicamente, alcuna teoria generale della società ultimativa, ossia che sia valida in modo assoluto, universale e atemporale.

Esiste una molteplicità di visioni del mondo, che si esprimono attraverso tradizioni culturali specifiche. Cosmopolitismo e Provincialismo sono due facce della stessa medaglia: l'incremento delle comunicazioni e l'espansione dei mercati da un lato, e il rafforzamento del senso di appartenenza etnica fino alla creazione di Stati-etnici dall'altro, sono fenomeni interconnessi.

Le società non occidentali non sono prive di una riflessione filosofica autonoma: esse dispongono di proprie tradizioni filosofiche, che meritano di essere riconosciute e comprese al di là di un'ottica eurocentrica.

Heinz Kimmerle (Germania): dall'Ermeneutica alla Filosofia Interculturale e alla Filosofia Africana

Secondo il filosofo Heinz Kimmerle la filosofia africana rappresenta il problema interculturale per eccellenza: se si riconosce l'esistenza di una filosofia africana, allora si deve ammettere che ogni cultura possiede una propria tradizione filosofica.

Sebbene la filosofia e la democrazia abbiano un'origine etimologica greca, la loro essenza non è esclusivamente greca. Questi concetti hanno trovato espressione in molteplici contesti culturali, assumendo forme diverse a seconda delle specifiche tradizioni di pensiero.

Tsenay Serequeberhan (Eritrea)

La filosofia africana si configura come un gioco (interplay) tra orizzonte (horizon) e discorso (discourse).

È fondamentale esplorare le **forme indigene di conoscenza** (traditional knowledge), riconoscendone il valore e l'autonomia rispetto alle categorie occidentali.

DICHIARAZIONE UNIVERSALE DELL'UNESCO SULLA DIVERSITÀ CULTURALE

Adottata il 2 novembre 2001

La diversità culturale è essenziale per il genere umano quanto la biodiversità lo è per la natura.

Il 2 novembre 2001, la Conferenza Generale dell'UNESCO ha adottato la Dichiarazione Universale sulla Diversità Culturale con la ferma determinazione di conferirle la stessa rilevanza della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Questo documento sancisce la diversità culturale come eredità comune dell'umanità e promuove politiche di inclusione e partecipazione come garanzia di coesione sociale, vitalità della società civile e pace. Il pluralismo culturale non è solo una realtà, ma una necessità politica che sostiene la libertà e la convivenza pacifica tra i popoli.

Nonostante la sua importanza teorica, questa Dichiarazione è stata trascurata dai mezzi di comunicazione di massa. Oggi, in un'epoca segnata dal riemergere dell'odio giustificato dall'incompatibilità tra valori culturali, è fondamentale diffonderla, discuterla e auspicabilmente applicarla.

Principi Fondamentali

Articolo 1 – La diversità culturale come eredità comune dell'umanità

La diversità culturale è un patrimonio condiviso da tutti i popoli e deve essere tutelata e valorizzata.

Articolo 2 – Dal riconoscimento della diversità culturale al pluralismo culturale

Il pluralismo culturale è l'espressione politica della diversità culturale e rappresenta un elemento essenziale per la coesione sociale e la pace.

Articolo 3 – La diversità culturale come fattore di sviluppo

Lo sviluppo sostenibile deve integrare e promuovere la diversità culturale per favorire il progresso umano in ogni sua forma.

Articolo 4 – I diritti umani come garanzia della diversità culturale

La tutela della diversità culturale è un imperativo etico, inseparabile dal rispetto della dignità umana e dall'impegno verso i diritti fondamentali, inclusi quelli delle minoranze e dei popoli indigeni.

Articolo 5 – I diritti culturali come strumenti per favorire la diversità culturale

Ogni individuo deve avere la possibilità di esprimersi, creare e diffondere il proprio lavoro nella lingua di sua scelta, in particolare nella propria lingua madre.

(...)

Diversità culturale e creatività

Articolo 7 – Il retaggio culturale come fonte di creatività

La creatività si nutre delle radici della tradizione culturale, ma si sviluppa attraverso il contatto con altre culture.

Articolo 9 – Politiche culturali come catalizzatori di creatività

Le politiche culturali devono incentivare la produzione artistica e intellettuale, promuovendo lo scambio interculturale.

(...)

Piano d’Azione

- Formulare politiche e strategie per preservare e sostenere il patrimonio culturale delle tradizioni orali.
- Rispettare, proteggere e tutelare i saperi tradizionali e indigeni.

Filosofia Africana

Secondo alcuni autori della Filosofia Africana contemporanea il circolo vizioso della pauperizzazione si alimenta attraverso un’industria della miseria mascherata da cooperazione, dove il lessico della pietà e dell’assistenza anestetizza le coscienze, mentre strutture globali di ingiustizia perpetuano la dipendenza e la privazione, tenendo in vita gli affamati solo per continuare ad affamarli.

Tra i principali filosofi africani si segnalano i seguenti:

Abiola Irele, Achille Mbembe, Aimé Césaire, Alexis Kagame, Amílcar Cabral, Barry Hallen, Claude Sumner, Dismas A Masolo, Edward William Burghardt Du Bois, Edward Wilmot Blyden, Fabien Eboussi Boulaga, Elias M’Bokolo, Engelberg Mveng, Heinz Kimmerle, Henri-Emile Ngoma-Binda, Henry Odera Orika, Ignace-Marcel Tshiamalenga Ntumba, Jacob Emmanuel Mabe, Jean-Marc Ela, John Mbiti, Kasereka Kavwahirehi, Kwame Anthony Appiah, Kwame Gyekye, Kwasi Wiredu, Léopold Sédar Senghor, Leonhard Praeg, Marcien Towa, Molefi Kete Asante, Mogobe Ramose, Nadia Yala Kisukidi, Ousmane Kane, Paul Gilroy, Placide Tempels, Stanislas Spero Adotevi, Tsenay Serequeberhan, Valentin Yves Mudimbe, Vincent Mulago, Wim Van Binsbergen, Wäldä Hödywät, Zär’a Ya’òqob.

Dibattito sulla Filosofia Africana

La legittimità della filosofia africana è stata a lungo messa in discussione, spesso da prospettive eurocentriche che ne negano l’esistenza o la relegano a forme di pensiero inferiori. Studiosi come Kwasi Wiredu e Issiaka Prosper Laleye hanno criticato l’arroganza di tali interrogativi, sottolineando il razzismo implicito in queste posizioni e la necessità di emanciparsi da una filosofia occidentale percepita come estranea e dannosa per il contesto africano.

Ubuntu

Umanesimo e Fraternità africani?

In Sudafrica l’idea di umanesimo è conosciuta come Ubuntu. Essa rappresenta una filosofia incentrata sulla volontà collettiva ovvero sul principio secondo cui gli esseri umani non possono vivere in isolamento e non esistono gli uni in assenza degli altri. Desmond Tutu definisce l’Ubuntu come “l’essenza dell’essere umano”.

Ubuntu: l’albero del palabre degli antenati

Strettamente legato all'umanesimo africano, l'Ubuntu incorpora le nozioni di coscienza collettiva africana e della fratellanza universale degli africani. I suoi valori, basati sull'idea di dover trattare gli altri come esseri umani, includono: condivisione, empatia, calore, sensibilità, comprensione, cura e rispetto, pazienza, reciprocità e comunicazione. Collegato al comunitarismo, Ubuntu trova forse la sua espressione più chiara nell'affermazione secondo cui una persona è una persona grazie agli altri. La palabre è un'usanza che consiste nell'incontro e nella creazione o nel rafforzamento dei legami sociali sotto il suo albero. Si tratta di un'istituzione egualitaria in cui partecipa tutta o una parte della comunità di un villaggio. Questa consuetudine consente anche di risolvere le dispute, senza ricorrere alla violenza.

Ubuntu è diventato il termine chiave nel dibattito filosofico contemporaneo, concepito più dall'urgenza di soluzioni etiche per la politica che da diatribe semantiche e linguistiche. In un'interpretazione essenzialista del significato sviluppata da Alexis Kagame, Ubuntu esprime l'idea di umanità precisamente come massima "liberalità", e si presta quindi a rappresentare la quintessenza dell'assiologia africana come un'etica della fratellanza. In questo senso, può costituire una versione contemporanea e del tutto originale delle rivendicazioni identitarie e dell'orgoglio nero nelle sue varie manifestazioni in epoca contemporanea.

Etnofilosofia: tra valorizzazione e critica

Pensatori come Placide Tempels e John Mbiti hanno analizzato le tradizioni filosofiche africane attraverso l'etnofilosofia, un approccio che integra religione, linguistica e teologia per interpretare i sistemi di pensiero africani. Questa prospettiva però è stata criticata per il rischio di ridurre la filosofia africana a un insieme di credenze popolari, negandone la capacità di sviluppare concetti e metodi autonomi.

Critiche all'Etnofilosofia e l'Effetto Tempels

Studiosi come Paulin Hountondji e Fabien Eboussi Boulaga hanno denunciato le implicazioni politiche e ideologiche dell'etnofilosofia, considerandola una forma di subordinazione intellettuale al colonialismo. L'"Effetto Tempels", espressione che prende il nome dal missionario belga autore di *La philosophie bantoue*, dimostra come la filosofia insegnata nelle scuole coloniali non fosse altro che il linguaggio del vincitore imposto ai popoli conquistati. Come afferma Eboussi: «La ragione coloniale è in primo luogo lessicale. È denominazione delle cose costituite, è nomenclatura. Il vincitore mette in bocca al vinto le parole per definirsi e inchiodarsi indefinitamente alla sua schiavitù».

Valentin Yves Mudimbe (Repubblica Democratica del Congo) ha denunciato il razzismo intrinseco nella storiografia filosofica occidentale e ha lavorato per ricostruire una filosofia africana autentica, svincolata dai paradigmi imposti dal colonialismo. Il suo approccio cerca di restituire dignità e autonomia ai sistemi di pensiero africani, superando la dicotomia tra tradizione e modernità per affermare un'epistemologia radicata nella realtà storica e culturale del continente.

Fabien Eboussi Boulaga (Camerun) e la crisi del Muntu

Fabien Eboussi Boulaga critica la trasformazione del "selvaggio" in "evoluto", cioè in un sostenitore delle politiche coloniali, post-coloniali e neo-coloniali. La colonizzazione non solo ha imposto una devastazione materiale, ma ha anche intaccato profondamente l'identità spirituale dei popoli

colonizzati. L'Africa, infatti, non potrà mai svilupparsi senza le sue diaspore, e l'identità africana è in sé diasporica, interculturale.

La crisi del Muntu – l'essere umano, giacché il termine significa "uomo" in alcune lingue bantu – nasce dalla colonizzazione mentale, che ha costretto l'africano ad accettare una visione di sé imposta dal colonizzatore, cancellando la propria memoria e subendo una continua sottomissione. La filosofia europea ha giustificato la conquista attraverso le sue idee di progresso, causando una profonda crisi dell'identità africana. Smascherare questa condizione è il primo passo per riconquistare il valore del proprio passato e guardare al futuro con fiducia.

Secondo Eboussi Boulaga, l'Africa storica è stata segnata dal "marchio" della colonizzazione, e non esiste una tradizione africana autentica da cui promuovere una filosofia. La tradizione non è un patrimonio culturale statico, ma un'identità condivisa che evolve nel tempo. Prima dell'incontro con l'Occidente l'Africa non concepiva la tradizione come un concetto fisso. La tradizione può rinascere, quando i popoli rifiutano la propria complicità nell'umiliazione e si assumono la responsabilità di difendere i propri valori.

Il termine "Muntu" rappresenta un concetto di umanità autentica, originale per l'Africa. Muntu è una persona che ha vissuto l'annientamento della propria identità e ora riflette su questa perdita. La figura del Muntu simboleggia una persona che ha subito l'umiliazione della colonizzazione e si illude di colmare le distanze dal "vero uomo", quello bianco, sottomettendosi ai programmi educativi imposti dai colonizzatori, diventando involontariamente alleato dei suoi nemici razzisti.

Il Muntu è sopravvissuto all'Apocalisse colonialista ossia all'olocausto coloniale, ma accettando la propria sottomissione, diventa parte di un processo che distrugge la propria identità e legittima il saccheggio dell'Africa. La colonizzazione ha invalidato ogni struttura di potere tradizionale, compreso il sistema di valori africano. La critica all'Occidente non riguarda solo la supremazia scientifica e tecnologica, ma soprattutto l'ideologia che pretende di rappresentare un modello perfetto di umanità, cui sottostare.

L'etnofilosofia, variante più accettata dell'etnologia, è il culmine della colonizzazione mentale, che stabilisce una gerarchia tra vincitori e vinti. Criticando l'etnofilosofia, la filosofia africana si distingue con nuove linee di pensiero che non solo si oppongono alla visione europea, ma puntano anche alla valorizzazione della storia africana e delle sue identità, specialmente nel contesto della globalizzazione. La nozione di etnia, come pure quella di filosofia europea, messe insieme rappresentano un retaggio che contribuisce a mantenere i popoli africani nell'anonimato e nell'autosvalutazione.

La colonizzazione mentale africana si concretizza anche nella linguistica, attraverso l'imposizione di nuove parole che cancellano territori e memorie, rendendo irriconoscibili gli spazi legittimi. La tradizione, per rinascere, deve risvegliare la memoria critica che impedisce l'acquiescenza alla colonizzazione mentale e afferma la libertà, rompendo il ciclo di sottomissione del Muntu.

Kwame Anthony Appiah (Ghana)

Kwame Anthony Appiah analizza in modo critico la questione dell'etnofilosofia, esplorando le complesse dinamiche delle diaspore nere. In maniera caustica egli sostiene che l'idea di una Black Personality o del Black Power o anche della Négritude sono mere illusioni. L'autore mette in luce il dilemma che blocca molti intellettuali africani: per entrare nel mondo della cultura elevata, bisogna imparare a pensare nelle lingue dettate dall'imperialismo europeo, lingue che sono state "imposte con la forza" del colonialismo. La letteratura africana sub-sahariana, pur essendo ricca di capolavori, è scritta in lingue europee, e questo fatto rivela il legame tra razzismo e colonialismo. Secondo Appiah è ormai troppo tardi per ignorare i conflitti che hanno plasmato le coscienze africane, quindi non resta che cercare di usare a proprio favore questa connessione forzata con l'Europa.

Appiah riflette sulle motivazioni della prima etnofilosofia e suggerisce che un'eventuale “nuova etnofilosofia” dovrebbe concentrarsi sia sullo studio delle “Folk-Philosophies” (le filosofie popolari) sia sulla rielaborazione delle tradizioni identitarie africane. Tuttavia sottolinea che la validità di tale impresa dipende dall'analisi dei presupposti e del metodo.

Benché descrivere le filosofie tradizionali può essere utile per promuovere la tolleranza, potrebbe però risultare incomprensibile o respingente, poiché si rischia di idolatrare una cultura eccessivamente chiusa. Appiah respinge l'idea di una “filosofia africana” pre-coloniale pura, poiché tale concetto ignora gli scambi millenari tra Africa e Europa. Inoltre il primato della filosofia come disciplina suprema è un dogma nato dalle scuole occidentali, che hanno sempre esaltato pensatori come Platone, Aristotele, Kant e Hegel, facendo nascere il desiderio di trovare in Africa qualcosa che meritasse lo stesso rispetto.

Secondo Appiah la vera sfida non è cercare di etichettare un pensiero africano come “filosofico”, ma piuttosto smascherare l'ideologia che ha posto gli europei al vertice dell'evoluzione culturale. In alternativa all'etnofilosofia si dovrebbe seguire l'approccio critico di pensatori come Paulin Hountondji e Kwasi Wiredu, i quali sostengono che la filosofia africana dovrebbe basarsi sulla ragione universale e sui metodi linguistici, piuttosto che su una semplice rivisitazione delle tradizioni.

Alexis Kagame (Rwanda)

Alexis Kagame sottolinea che la relazione tra “cultura e civilizzazione” richiede una separazione netta tra colonizzazione e colonialismo, e invita a ripensare l'idea di progresso. Quando una civiltà colonizza un'altra, impone la propria superiorità economica, tecnica e la sua capacità di dominare la natura. Questo processo storico non riguarda solo l'occupazione europea in Africa, ma coinvolge anche il fatto che le ex-colonie, una volta indipendenti, possano a loro volta influenzare o “colonizzare” le vecchie potenze colonizzatrici. Tuttavia nel caso dell'Africa l'Europa ha imposto la sua supremazia, giustificando la differenza tecnologica come una prova di una presunta inferiorità intellettuale e umana degli africani. Questo approccio si basa su una dottrina razzista che mira a mantenere il controllo politico dei paesi meno sviluppati, usando leggi e norme per perpetuare la sottomissione dei colonizzati.

Amílcar Cabral (Capo Verde – Guinea Bissau)

Amílcar Cabral sostiene che il “ritorno alle origini” e la re-africanizzazione siano le chiavi per la liberazione delle colonie, puntando sulla cultura quale vettore della liberazione. Pur apprezzando l'analisi marxista del capitalismo, non crede che il modello marxista possa liberare davvero i popoli soggiogati. Infatti il colonialismo ha bloccato lo sviluppo naturale dei popoli, impedendo loro di creare la propria storia e frammentando la loro identità. La minoranza occidentalizzata, composta da una piccola élite, è alienata sia da sé stessa sia dalle masse popolari da cui proviene. La Negritudine di Senghor è vista da Cabral come una fuga che crea un mondo illusorio. Il cinismo o l'isolamento non portano a nulla, sicché è urgente tornare alle proprie radici. Cabral afferma che il “ritorno alle origini” diventa significativo solo quando i gruppi o i movimenti collettivi si uniscono nella lotta per l'indipendenza. Questo ritorno non ha valore storico se non porta a un impegno concreto per la liberazione e se non si identifica con le speranze dei popoli che rifiutano la dominazione straniera, subita senza essere mai stati interpellati.

Conclusioni

La duplice decolonizzazione mentale del colonialista e del colonizzato

La decolonizzazione non riguarda solo il recupero fisico dei territori e l'indipendenza politica, ma implica una profonda e complessa trasformazione mentale, che coinvolge tanto il colonizzatore quanto il colonizzato. Per il colonialista la decolonizzazione implica una sorta di “decivilizzazione”, cioè una decostruzione delle convinzioni e degli atteggiamenti che hanno giustificato il dominio di coloro che sono stati arbitrariamente e illecitamente posti ad un gradino inferiore. Il colonialismo ha radicato in chi lo ha perpetrato una visione distorta di una presunta supremazia culturale e razziale, che deve essere smantellata, se si vuole permettere un confronto autentico tra i popoli e una realizzazione di una giustizia storica.

Per il colonizzato invece la decolonizzazione mentale è un processo di liberazione dalla subalternità intellettuale e culturale ordinata dal colonialismo. Attraverso una sedimentazione durata secoli le identità storiche e culture dei colonizzati sono state svalutate e cancellate; la decolonizzazione implica un recupero di sé e del sé, ossia una riscoperta delle proprie radici e tradizioni assieme con un ripensamento critico della propria posizione nel mondo. Questo processo non significa un ritorno al passato, ma una rielaborazione e una rinnovata comprensione della propria identità non soltanto libera dai condizionamenti del dominio coloniale, ma anche libera di decidere.

Questa duplice decolonizzazione è quindi necessaria per un'autentica riconciliazione e per la creazione di un mondo in cui la colonizzazione in tutte le sue forme sia davvero superata. Il colonialismo non si limita a un dominio territoriale, ma penetra nelle menti, nei valori, e nelle strutture sociali e culturali. Solo quando sia il colonizzatore sia pure il colonizzato saranno riusciti a liberarsi dalle proprie concezioni errate e alienanti, solo a partire da quel momento sarà possibile una vera trasformazione per l'umanità futura.

Bibliografia:

- Amílcar Cabral, *Per una rivoluzione africana. Il ruolo della cultura nella lotta per l'indipendenza*, Ombre Corte, Roma 2019.
- Kwame Anthony Appiah, *Cosmopolitismo. L'etica in un mondo di estranei*, Laterza, Bari 2007.
- Fabien Eboussi Boulaga, *Autenticità africana e filosofia. La crisi del Muntu: intelligenza, responsabilità, liberazione*, Marinotti, Milano 2007.
- Raúl Fornet Betancourt, *Trasformazione interculturale della filosofia*, Dehoniana Libri – Pardes Edizioni, Bologna 2006.
- Clifford Geertz, *Mondo globale, mondi locali*, Einaudi, Torino 1999.
- Paul Gilroy, *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, Meltemi, Roma 2019.
- Martin Heidegger, *In cammino verso il linguaggio*, Mursia, Milano 2015.
- Ram Adhar Mall, *Interculturalità. Una nuova prospettiva filosofica*, ECIG, Genova 2002.
- Valentin Yves Mudimbe, *L'invenzione dell'Africa*, Meltemi, Roma 2017.
- Raimon Panikkar, *Pace e interculturalità. Una riflessione filosofica*, Jaca Book, Milano 2002.
- Raimon Panikkar, *Pace e disarmo culturale*, Rizzoli, Milano 2003.
- Amartya Sen, *La democrazia degli altri*, Mondadori, Milano 2004.
- Gayatri Chakravorty Spivak, *Critica della ragione post-coloniale*, Meltemi, Roma 2004.
- Ludwig Wittgenstein, *Note sul 'Ramo D'oro' di Frazer*, Adelphi, Milano 1975.